

Evangelizzare evangelicamente. Per una spiritualità dell'evangelizzazione

fratel Enzo Biemmi

Introduzione

Ho dato alla mia riflessione di questa mattina il titolo: *Evangelizzare evangelicamente*. Perché?

Noi pensiamo che “evangelizzare” sia portare agli altri ciò che non hanno, ciò di cui sono privi¹. Avviene come se ci fosse, da una parte, un “pieno” da trasmettere e, dall'altra, un vuoto da riempire. In questa prospettiva, noi ci sforziamo di fare in modo che gli altri cambino, che si convertano alle nostre convinzioni, che divengano come noi e credano come noi. Così l'evangelizzazione è intesa come conquista dell'altro, come un'espansione della Buona Notizia a partire dalla testimonianza che noi portiamo. Certo, è necessaria la testimonianza di chi è stato raggiunto dal vangelo, ma non basta testimoniare, non basta evangelizzare, è necessario evangelizzare “evangelicamente”, cioè secondo lo stile con cui Gesù ha annunciato il Regno.

L'evangelizzazione non consiste, come talvolta crediamo, nel trasmettere agli altri una Buona Notizia tutta ben strutturata, di cui noi saremmo i detentori sicuri. Consiste piuttosto nell'andare con speranza verso gli altri per scoprire con loro, nei loro luoghi di vita, nel cuore della loro esistenza, le tracce del Risorto che sempre ci precede, che è già là in incognito. Da questo punto di vista, noi non portiamo agli altri una grazia di cui sarebbero privi: la grazia di Dio è già presente, lo Spirito del Risorto è già stato effuso in tutti i cuori. Noi siamo chiamati a portare una parola che invita a scoprire e riconoscere ciò che è già stato segretamente donato a ciascuno.

Anche se vi può sembrare una affermazione chocante, noi non evangelizziamo per salvare le persone, ma perché sono già salvate. Il cammino di fede è proprio questo: una rilettura dell'esistenza per scoprirvi, in modo nuovo, ciò che è già stato donato, che chiamiamo “grazia”. È quello che dicono coloro che si convertono, quando parlano del loro cammino di fede: stava già operando nella mia vita, io non lo sapevo, ma ora lo riconosco. L'arte dell'evangelizzatore è di favorire questo “riconoscimento”, di discernere e indicare la presenza del Regno nelle persone e nelle situazioni, anche dove non ce lo aspettiamo.

Queste prospettive non tolgono nulla alla forza delle nostre convinzioni, ma invitano all'umiltà nell'accostare gli altri. Noi ci avviciniamo a qualcuno non per guadagnarlo alla nostra causa, non per portargli ciò che gli manca, ma per riconoscere con lui, nella sua vita, la presenza del Risorto in maniera da rimanere noi stessi sorpresi. Ugualmente dobbiamo ricevere da coloro che evangelizziamo la testimonianza dell'agire di Dio in noi. Da questo punto di vista l'evangelizzazione è sempre reciproca; è una testimonianza donata che suscita una testimonianza resa. Noi siamo evangelizzati da coloro stessi che evangelizziamo.

Ho pensato di meditare su questo modo di evangelizzare non attraverso una riflessione teorica, ma attraverso un racconto biblico, quello dell'incontro dell'evangelizzatore Filippo con l'eunuco (At 8,26-40).

Questo racconto è tra i più amati nella catechesi insieme a quello dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35), di cui è in qualche modo lo specchio. Luca infatti, autore di tutti e due i racconti, costruisce l'incontro paradigmatico tra Filippo e l'etiope in parallelo con quello di Gesù con i due che si allontanavano da Gerusalemme. Si tratta in entrambi i casi di un tratto di strada fatto insieme, che si trasforma per i protagonisti un'esperienza di evangelizzazione. La differenza sta in questo: colui che con i due discepoli era l'annunciatore (Gesù) diviene ora l'annunciato, colui che viene annunciato da Filippo, simbolo della comunità. Ma lo stile di accompagnamento è lo stesso. La comunità ripete lo stile di annuncio di Gesù.

¹ André Fossion, *Ricominciare a credere. 20 itinerari di Vangelo*, EDB, Bologna 2004, 129-130.

Rileggiamo questo racconto provando a riconoscervi le caratteristiche umane e spirituali che ci devono connotare come evangelizzatori.

La nota dominante di tutto il racconto è chiara: protagonista di tutta l'azione catechista è lo Spirito Santo. Soltanto lo Spirito è veramente competente per condurre alla fede in Gesù Signore ma anche per mettere nel cuore e nella bocca dell'evangelizzatore le parole e gli atteggiamenti adeguati per una mediazione discreta ed efficace.

L'evangelizzazione è dunque una diaconia dello Spirito Santo, un servizio alla sua azione. I tratti di questa diaconia spirituale possono essere riassunti in sette passaggi.

1. Stare sulla strada "deserta" con speranza

L'angelo del Signore (lo Spirito) manda Filippo su una strada deserta, a mezzogiorno, in direzione di Gaza. Sono tre connotazioni volute: un deserto, in un'ora calda quando nessuno si mette per strada (mezzogiorno), in una città profana.

Lo Spirito spinge Filippo a lasciare Gerusalemme, la città santa del tempio, per una strada che conduce verso una città profana.

È il passaggio che le nostre comunità cristiane sono chiamate a fare. Dopo un lungo tempo di cristianità sociologica ci troviamo sbalzati su una strada deserta, dove sembrano scomparsi i riferimenti religiosi personali e sociali.

La strada deserta indica la storia e la cultura quando queste non si riconoscono più nei codici religiosi abituali. Lo Spirito invita la comunità cristiana a stare volentieri dentro questa cultura apparentemente "deserta" e a non lasciarsi prendere dalle nostalgie dei tempi passati, abitando con speranza gli spazi di vita umani e sociali, nella certezza che le donne e gli uomini di oggi rimangono *capax Dei*.

Ecco dunque la prima dimensione spirituale dell'evangelizzatore: l'accoglienza gioiosa dell'invito del Risorto ad abitare la profanità di questo tempo con fiducia e speranza.

2. Saper cogliere la domanda di senso

Su quella strada deserta Filippo, contro ogni umana previsione, è sorpreso da una presenza. Luca ci comunica questo senso di sorpresa e di meraviglia con un improvviso "ed ecco", al quale fa seguire la descrizione di un personaggio strano: "un etiope, eunuco, funzionario della regina Candace..., venuto a Gerusalemme per il culto", che sta leggendo il profeta Isaia. Per la disponibilità dell'evangelizzatore Filippo, si realizza un incontro che suscita stupore: c'è un uomo che viene da lontano, segnato dalla sua condizione marginale e disprezzata di eunuco.

La sorpresa per Filippo è che quest'uomo così insolito è in ricerca religiosa! In questa persona c'è già la presenza di Dio.

La finezza dell'evangelizzatore si rivela nel cogliere le ansie e i desideri che le persone esprimono con le modalità più diverse, nel saper leggere i vissuti dove si nasconde la domanda di senso.

Le persone, apparentemente superficiali, hanno un grande bisogno di vita e quando trovano adulti che li ascoltano senza moralismi e pregiudizi, manifestano una domanda di infinito non meno alta di quelle dei giovani e degli adulti di un tempo passato.

Il Covid, la situazione di guerra, le crisi di questo primo ventennio del secolo hanno riportato le persone alle domande fondamentali.

Una recente ricerca qualitativa sui giovani, guidata da Paola Bignardi, ce lo dice in modo sorprendente: i giovani non se ne vanno perché hanno delle ragioni per andarsene, ma perché non ne hanno nessuna per

restare. Paradossalmente, se ne vanno per una ricerca di spiritualità che non trova risposta nelle forme tradizionali di fede che noi trasmettiamo loro.

La seconda caratteristica della spiritualità dell'evangelizzatore è dunque di saper vedere Dio in tutte le persone. Egli ci precede. Non dobbiamo fabbricarne la presenza, è già là. Senza questo noi non potremmo fare niente.

3. Fare strada con il ritmo di passo di colui che si accompagna

Se osserviamo il percorso di Filippo con l'eunuco etiope, lo vediamo contrassegnato da una pedagogia dell'accompagnamento chiaramente modellata su quella del Risorto con i pellegrini di Emmaus. Questa pedagogia è segnalata da una serie di verbi significativi: incontrare, correre vicino, sentire, salire sul carro e sedersi vicino. Viene così disegnata una delicata e profonda progressione di entrata in relazione con la persona. Quanto tempo richiede? Un giorno, un mese, un anno... Non sappiamo, tutto il tempo necessario. Attraverso questo racconto, infatti, Luca concentra la lunga esperienza di evangelizzazione della comunità primitiva in una scena caratterizzata dall'unità di tempo, di spazio e di azione.

Notiamo che in questa prima parte Filippo è passivo: si limita ad entrare in relazione vera. Noi pensiamo che evangelizzare sia cominciare a parlare, a dire qualcosa agli altri. Qui invece evangelizzare significa fare strada insieme, perché questo è già in se stesso l'annuncio del volto di Dio che si fa compagno di strada di ogni persona. È catechesi, non semplice strategia per fare poi catechesi, intesa come trasmissione di un insieme di contenuti.

Non è vero però che in questa fase non si parla. Si dicono parole che permettano all'altro una presa di coscienza e una domanda di aiuto: "e come potrei comprendere, se nessuno mi guida?".

L'accompagnamento richiede la capacità di affiancarsi con rispetto a colui che sta cercando e va interrogandosi, quasi sempre in modo implicito. I modi e i tempi di questa ricerca non vanno prefissati o addirittura imposti da colui che, come evangelizzatore, si affianca al cammino di riscoperta della fede. Essi sono piuttosto dettati dal cammino interiore e dal progressivo dischiudersi di colui che cerca. L'atteggiamento di non controllo e di non potere sulla fede dell'altro richiede vigile pazienza, capacità di cogliere il momento di grazia che si manifesta nell'altro, attenzione a rispondervi con disponibilità ed intelligenza, apertura faticosa ma fruttuosa ad impostare cammini personalizzati.

Una terza caratteristica dell'evangelizzatore è la sua disponibilità a servire il cammino interiore delle persone, lasciandosi programmare dai tempi e dai ritmi delle persone piuttosto che programmare noi il loro cammino. Deprogrammarci e riprogrammarci sui programmi dello Spirito Santo. È una fase di ascolto attivo, capace di inviare provocazioni perché la persona possa fare il passo che da sola non farebbe, ma il passo suo, non il nostro, nel tempo suo e non nel nostro.

4. Evangelizzare Gesù

Arriviamo così al cuore del racconto. Luca ci dice, con un versetto molto denso (v. 35), che Filippo prende la parola e che "gli evangelizzò Gesù". Noi traduciamo: "e annunciò a lui Gesù". È difficile rendere la forza di questa espressione, perché il verbo evangelizzare, almeno nella lingua italiana, non permette di indicare una persona come contento dell'evangelizzazione. "Evangelizzare Gesù" nel greco del testo significa annunciare Gesù come significativo per la vita di una persona. Non sappiamo che cosa abbia detto Filippo all'eunuco, e questo silenzio sui contenuti ci invita a guardare altrove. Possiamo intuire tre cose:

a) Come risulta dal testo del servo sofferente, fu un annuncio essenziale, centrato su quello che chiamiamo Kerigma. In EG papa Francesco lo esprime con queste parole:

«Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o “*kerygma*”, che deve occupare il centro dell’attività evangelizzatrice ... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”». (*Evangelii gaudium*, 164).

Nel contesto della comunità primitiva, la comunità cristiana rappresentata dall’evangelizzatore Filippo, annunciava l’essenziale della fede, non era preoccupata di dire tutto, come noi, ma di dire il tutto, il cuore della fede, che è la persona di Gesù. Ecco, anche noi siamo oggi in un contesto missionario, chiamati ora a dire non tutto (tutti i contenuti), ma il contenuto della fede. Qualunque tema affrontiamo, è sempre questo messaggio che deve passare. I contenuti sono un mezzo per far incontrare il “contenuto”, Gesù.

b) Ma perché il kerigma pasquale possa essere udito come bella notizia, c’è una seconda condizione: è che esso sia centrato su quello che la persona in quel momento sta vivendo. Altrimenti non è una bella notizia. Filippo annuncia il kerigma facendolo risuonare sull’esperienza di morte dell’etiopio, uomo che sperimentava per la sua situazione una vita “recisa dalla terra” e senza discendenza. È un annuncio che raggiunge il bisogno di vita che questa persona ha, che fa luce nella sua profonda sofferenza, che risponde al suo grido di salvezza.

c) Ma c’è una terza condizione perché sia “evangelizzazione” e muova il cuore delle persone. Occorre che sia un annuncio credibile. Quello di Filippo fu un annuncio credibile, perché l’eunuco lo vide già realizzato nella persona stessa di Filippo (nella comunità). Senza questa caratteristica della testimonianza, le parole di Filippo non avrebbe potuto provocare il salto della fede, la fiducia e l’abbandono. È competente a narrare il vangelo chi è già stato salvato dalla storia che narra.

È questa *la quarta caratteristica spirituale dell’evangelizzatore*. Non si evangelizza se non si arriva a tradurre l’annuncio del vangelo a partire dalla situazione concreta delle persone e se, nello stesso tempo, non si presenta la propria vita (personale e comunitaria) come una prova vivente della misericordia di Dio.

L’evangelizzazione non è la comunicazione di una serie di dottrine, ma il dire ad altri ciò che per grazia siamo diventati.

5. Non creare impedimenti

Dopo l’annuncio di Filippo, l’eunuco fa una domanda: “Cosa impedisce che io sia battezzato?”, che io entri a far parte della comunità dei salvati? Non sottovalutiamo la parola “impedire”. Nel linguaggio del vangelo di Luca e degli Atti degli apostoli quell’impedimento che l’eunuco evoca è quello posto molte volte dalla comunità cristiana. Basta pensare agli apostoli che impediscono ai fanciulli di andare a Gesù (Lc 18,15-17); ai farisei che impediscono con i loro schemi religiosi che qualcuno entri nel regno dei cieli (Lc 11,52); ai discepoli che vorrebbero impedire che i demoni vengano cacciati da chi non è della loro cerchia; a Pietro nell’episodio di Cornelio, quando la comunità lo rimprovera di aver dato il battesimo a un pagano (cf. At 10,47 e 11,17). Su questo sfondo si capisce, dunque, la domanda dell’eunuco. Essa ci appare come un grido di protesta contro i pregiudizi ancora presenti nella comunità cristiana.

Questo grido raggiunge le nostre comunità di oggi. Il sottile pregiudizio, infatti, che i poveri e i socialmente emarginati, che quanti non rispondono ad un certo modello religioso, che coloro che sono moralmente fragili o che non rientrano nelle categorie morali della Chiesa, costituiscano una presenza stonata nella comunità cristiana, può ancora albergare nella mente di certi cristiani. Ci possono essere resistenze e sospetti nei praticanti tradizionali verso chi è giunto, talora attraverso percorsi faticosi, ad intravedere nel vangelo di Gesù Cristo una speranza di salvezza per la propria vita e per la propria storia tortuosa. Sarebbe triste che dopo aver invocato e programmato la ricerca dei cosiddetti “lontani”, le comunità cristiane facessero sentire a disagio coloro che Dio ha inaspettatamente resi “vicini”. Questo monito è molto attuale. Non voglio fare

esempi. È contro il pericolo di rigidità e chiusure che si è elevata la protesta dell'eunuco, una volta che egli ha compreso che in Gesù Cristo c'è speranza di salvezza anche per gli emarginati ed i disperati!

Abbiamo dunque qui *una quinta caratteristica della spiritualità dell'evangelizzatore*. Essa consiste nell'abbandonare qualsiasi pregiudizio per credere che tutte e tutti, comunque sia la loro vita, sono degni del vangelo e che i più poveri sono i più adatti ad accoglierlo.

6. Rifare insieme il cammino della fede

Il testo presenta poi un passaggio molto interessante. «Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò» (v. 38). Troviamo in questo versetto un'azione congiunta e una disgiunta. L'azione congiunta è quella dell'immersione nell'acqua: evangelizzatore e evangelizzato scendono insieme nell'acqua. Questa immersione richiama simbolicamente l'esperienza del mistero pasquale. Luca nel suo racconto insiste su questo punto: "tutti e due", "Filippo e l'eunuco". C'è una doppia enfattizzazione voluta. Il testo sembra suggerire che chi accompagna un altro nel cammino della fede non può restare fuori da questo cammino, come se noi fossimo arrivati e che ci bastasse aspettare l'altro sulla linea del traguardo: l'evangelizzatore è chiamato a ripercorrere diversamente, a partire dall'altro, il percorso della fede già una volta compiuto, come una mamma che rivive l'adolescenza con la figlia adolescente.

L'azione disgiunta, attribuita solo a Filippo, è quella del battezzare. Si segnala così una asimmetria: è Filippo che battezza, come segno della comunità. C'è dunque un cammino fatto insieme, un'esperienza pasquale condivisa e poi un gesto che solo l'evangelizzatore può fare, perché la fede è un dono, nessuno se la può procurare.

Abbiamo una *sesta dimensione della spiritualità dell'evangelizzatore*. Si tratta di compromettersi realmente nel cammino di fede dell'altra persona. L'evangelizzatore deve rischiare un ricominciamento a partire dall'altro. Questo ricominciamento porta colui che annuncia a "credere diversamente", ricevendo da colui che accompagna una sorta di re-iniziazione. Chi evangelizza chi? Se io esco uguale da una proposta di catechesi, io non ho evangelizzato, ho fatto l'insegnante.

Nello stesso tempo viene custodita una differenza, non di dignità, ma di servizio. La comunità dona ciò che a sua volta ha ricevuto e segnala così che tutto viene da Dio.

7. Saper scomparire

Siamo alla fine del nostro percorso. È bello sottolineare che il testo termina con l'indicazione che lo Spirito rapisce Filippo e lo porta lontano, mentre l'eunuco prosegue con gioia la sua strada.

Quest'ultimo aspetto è di fondamentale importanza per ogni evangelizzatore. Segnala la necessità di lasciare pieno spazio all'azione dello Spirito e al cammino personale dei soggetti. L'accompagnamento mira a consegnare le persone all'azione dello Spirito e alla loro libertà. Questo significa che il compito dell'evangelizzazione è a termine. È bene che, accompagnata una persona, il testimone scompaia, perché possa fiorire la libertà personale sotto l'azione dello Spirito, in direzioni che noi non possiamo immaginare. L'accompagnamento rinuncia a verificare i risultati. Noi seminiamo, qualcun altro irrigherà, ma solo Dio fa crescere.

Si colloca qui l'ultima *caratteristica della spiritualità dell'evangelizzatore*. Si tratta del carattere provvisorio e limitato del servizio dell'annuncio, il quale si compie proprio nel momento in cui l'evangelizzatore si tira da parte. Questo richiamo è un invito a dare senza calcolare i risultati, come ci ricorda la parabola del seminatore. È anche un invito forte a scommettere che lo Spirito saprà far fruttificare a modo suo, e non come intendiamo noi, quanto noi abbiamo seminato.

Immagine. Il seminatore di Van Gogh

Per questo motivo desidero terminare con un'immagine che riassume il testo che abbiamo meditato. Si tratta del noto dipinto del seminatore di Van Gogh.

Questo quadro porta il titolo "Il seminatore al tramonto", realizzato nel 1888 in Provenza, due anni prima che l'artista si togliesse la vita. Il seminatore è un'immagine che ha inseguito Van Gogh per tutta la vita. Il giovane Van Gogh era figlio di un pastore protestante e il testo di Mc 4,3-9 (la parabola del seminatore) fu proprio il primo che egli dovette commentare in un sermone festivo, nella sua veste di aiuto predicatore. Di questo capolavoro di colore e di semplicità possiamo sottolineare quattro particolari.

a) Parlandone al fratello in una sua lettera, egli lo descrive suddiviso in due parti: la parte alta con il sole al centro, la parte bassa con il campo arato. Il colore blu del cielo, chiazato di viola, passò alla terra e il colore caldo della terra illuminata dal sole passò al cielo. Questa inversione è quanto mai allusiva: il cielo è entrato nella terra e la terra è custodita in cielo nel cuore di Dio. Questo primo particolare ci ricorda che il velo del tempio è stato squarciato, che non c'è più sacro e profano, che tutto il mondo è amato da Dio. È un primo messaggio di questo capolavoro: l'invito ad avere sul mondo lo stesso sguardo di Dio e quindi a vedere la sua presenza in tutte le persone: vedere Dio in tutte le cose, come diceva Sant'Ignazio.

b) Il secondo particolare riguarda il seminatore. Con la mano sinistra tiene sul cuore il sacco del seme, custodisce la Parola. Con la destra con gesto solenne, liturgico, la dona alla terra. Il seme ha lo stesso colore oro del cielo. Forse non riusciamo a vederlo dall'immagine, ma i semi sono piccoli chicchi d'oro. Solo custodendo nel cuore la Parola di Dio, come faceva Maira, la comunità cristiana potrà donarla agli altri.

c) Lo sguardo è fiducioso e deciso, proteso in avanti, come il passo. È un seminatore che guarda in avanti e oltre il campo, che semina con fiducia. Da dove gli viene questa fiducia? Se notate, egli ha paradossalmente alle spalle quello che attende con speranza gettando il seme: il grano maturo. Si tratta di una situazione improbabile: la stagione della mietitura e quella della semina nello stesso tempo. Anche questo è evocativo: la speranza si regge sulla memoria, su quella spiga matura e su quel raccolto che abbiamo già veduto nell'umanità del Figlio di Dio morto e risorto. Questa memoria è la fonte della perseveranza, della fiducia nel seminare, del coraggio di andare verso terreni diversi, nell'accogliere le perdite e gli insuccessi. Non è tempo di raccolto, è tempo di semina con gli occhi alla promessa di Dio già tutta attuata in Cristo.

d) Infine una forte provocazione ci viene da questo seminatore che non segue i solchi e va verso il bordo del quadro, sbanda, sconfina. Qui c'è tutto il magistero di Papa Francesco, il suo invito alla conversione missionaria di tutte le espressioni della chiesa. Una chiesa in uscita.

Custodire la Parola nel proprio cuore, donarla gratuitamente senza pretese di risultato, avere fiducia nei terreni non arati. Mi sembrano messaggi fondamentali per gli evangelizzatori e per l'intera comunità cristiana, chiamati oggi a una profonda conversione missionaria.